

Simone Collini

ROMA Quando dirà con chi sta realmente il «Sor Tentenna dell'Europa»? L'Ulivo chiede che finisca la latitanza del governo sulla crisi irachena. E dall'America arriva pure la telefonata del presidente americano George W. Bush a Berlusconi per capirci qualcosa.

«Nei prossimi giorni, quando la situazione sarà più chiara, il Parlamento si assumerà le sue responsabilità», fa sapere Pier Ferdinando Casini, al quale i capigruppo del centrosinistra hanno chiesto che il governo riferisca in aula. Il presidente della Camera giudica «doveroso» il dibattito, ma non fissa nessuna data: «Tempi e modi li decideremo; in queste ore è in corso un dibattito anche drammatico e sarebbe difficile esprimersi ora», spiega. È però assai probabile che Montecitorio si addeghi a quanto deciso al Senato, e cioè che il governo riferisca sulla crisi irachena dopo il voto del Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Le proteste dell'opposizione per il perdurante silenzio e immobilismo di Palazzo Chigi comunque non si placano. Per il leader dello Sdi Enrico Boselli (sua la definizione del premier come «Sor Tentenna dell'Europa») «tante sono le divisioni e tanta è la confusione che regna nel governo che sull'Iraq forse non riusciremo a sapere quale sarà linea ufficiale dell'Italia forse neppure subito dopo che l'intervento americano sarà cominciato». Un'esagerazione? Potrebbe non esserlo, visto che il presidente del Consiglio non dice una parola dall'incontro di Brema con Schroeder e visto che ministri chiave, come Franco Frattini e Antonio Martino, rilasciano dichiarazioni tra loro contraddittorie. Come nota il diessino Luciano Violante: «Il ministro degli Esteri dichiara che si debba lavorare fino all'ultimo per evitare la rottura dell'Onu sulle decisioni del Consiglio di sicurezza, mentre il ministro della Difesa sostiene che non solo la guerra è ineluttabile ma che se dipendesse da lui ordinerebbe l'attacco». La richiesta dell'Ulivo, insomma, è che sia fatta finalmente chiarezza, che il governo par-

I Comunisti Italiani lanciano l'appello a scendere in piazza al momento dell'annuncio dell'intervento



Marcella Ciarnelli

Se la divisa d'ordinanza del capo è il doppiopetto la sua potrebbe essere tranquillamente una tuta mimetica. Antonio Martino, ministro della Difesa sarà anche «un uomo di pace» ma è anche «un nostalgico di quando il suo ministero si chiamava della guerra...ricordate Casati...tutto qui», ha detto solo un mese fa Berlusconi nel tentativo di giustificare un'altra delle uscite del ministro con l'elmetto. Certo è che il professore di economia folgorato sulla via di Forza Italia, tanto da poter vantare di avere in tasca la tessera numero due del partito (la numero 1 è scontato chi ce l'ha), non perde occasione per far capire che per lui si potrebbe anche darci un taglio. E, finalmente, andare in Iraq a far piazzare pulita di Saddam Hussein e del suo regime.

Nell'ultimo paio di giorni ai bellicosi (per concorso) cadetti dell'Accademia di Modena aveva comunicato che «ormai il conflitto è inevitabile». Aggiungendo, dopo neanche ventiquattro ore, che, dipendesse da me «avrei già dato il via libera». Parere personale, sia chiaro. Che non impegna il governo. Però, trattandosi di un ministro e per giunta della Difesa, affermazione a dir poco inquietante.

Anche perché non è la prima, non sarà l'ultima. E, comunque, si va a scontrare con l'operazione che Berlusconi sta portando avanti ormai da giorni: quella di non fare capire come intende comportarsi una volta che si sarà arrivati alla decisione finale. Il capo del governo italiano non vuole lasciare da solo il suo amico George W. Bush. Troppe volte ha ricordato la gratitudine che il nostro Paese deve agli alleati venuti da lontano tanti anni fa per porre fine alla guerra con il sacrificio di tante giovani vite. E in nome di questo sentimento si è infilato nella scia di Tony Blair e José María Aznar. Non esitan-

“ Boselli (Sdi): tanta è la confusione che scoppierà la guerra e noi non sapremo la linea dell'esecutivo. Il premier è il “Sor Tentenna” d'Europa



Violante: Berlusconi non può più tacere e lasciare che i suoi ministri dicano cose opposte
Casini: doveroso il dibattito decideremo tempi e modi



«Iraq, il governo parli con una voce sola»

L'opposizione all'attacco: troppe dichiarazioni contraddittorie. Bush telefona a Berlusconi



il caso

Carico e scarico di armi a Livorno I sindacati: operazione illegale

Luciano De Majo

LIVORNO Berlusconi, il desaparecido. Sono passate quattro ore da quando le due navi Thebeland e Rosa Delmas hanno lasciato il porto di Livorno con il loro carico di materiale militare Usa. E Vittorio Agnoletto è appena arrivato, per partecipare alla riunione del Comitato "Fermiamo la guerra" a Livorno: «Ora vorrebbero tirarci per la giacca, farci fare i tifosi, fra Saddam e Bush. Ma noi siamo contro il primo, che è un dittatore, e contro il secondo, che vuole far valere la ragione della forza. In più, il governo italiano è desaparecido. Nessuno sa che cosa pensi su una questione così cruciale». Ma se il pensiero del grande desaparecido è un punto interrogativo, tocca al sindacato far sentire, forte, la sua indignazione. Dalla Filt nazionale alla Cgil toscana, si parla di «illegalità» nelle operazioni di carico, compiute da personale di Camp Darby, militari e civili, la cui entrata in scena ha aggirato lo sciopero proclamato dalla Cgil nell'impresa incaricata di effettuare quel lavoro. La Filt non esclude denunce e aggiunge che l'episodio accaduto l'altra notte al porto di Livorno «dimostra che il coinvolgimento del nostro paese in una guerra, peraltro non ancora dichiarata, sta già provocando la sospensione della legalità». «Un blitz notturno», lo definisce il segretario della Cgil toscana Luciano Silvestri, «fatto all'insaputa delle autorità locali non governative. Il ministro Pisano, che da stanotte si è arruolato stabilmente, non ha motivo alcuno di rallegrarsi di quanto successo». Ciò che non è andato giù al sindacato è che una banchina pubblica del porto sia stata militarizzata, protetta da quasi 600 uomini fra polizia e carabinieri. Prima hanno spostato dalla strada i pacifisti che avevano organizzato un sit-in, quindi hanno presidiato il varco d'accesso ai piazzali della sponda Est della Darsena Toscana. Sulla rampa che dalla banchina conduceva al ventre delle navi, sono salite le jeep verdi dell'esercito Usa, le cisterne, altri materiali logistici, i container trasportati dalla Friultrasporti di Pordenone. I militari di Camp Darby davano gli ordini e smistavano il traffico. Il prefetto di Livorno è soddisfatto: «Tutto si è svolto nelle regole: nessuna precezione, nessuna requisizione di banchina, nessun incidente». E le navi vanno.

li «con una voce sola». Perché ha un bel dire il capogruppo di An alla Camera Ignazio La Russa che «in nessun Paese europeo il governo è stato così presente in Parlamento sulla crisi irachena come quello italiano» e che ci sarà una nuova informativa «non appena vi saranno delle novità reali». A ridosso del voto al Palazzo di Vetro e con un ultimatum di Washington pendente su Baghdad, non si sa quale sia la posizione dell'esecutivo in caso di conflitto. «Gli italiani hanno diritto di sapere, in caso di attacco degli Stati Uniti senza autorizzazione dell'Onu, se l'Italia starà a fianco dell'amministrazione Bush o

invece, come noi chiediamo, conterà la legittimità e l'opportunità di quell'intervento», dice il coordinatore della Margherita Dario Franceschini. Ma l'Ulivo non si limita a chiedere al governo di uscire dall'ambiguità, e

moltiplica le iniziative per ribadire la netta contrarietà alla guerra. Un gruppo di parlamentari ha incontrato ieri i familiari delle vittime dell'11 settembre, mentre senatori dell'Ulivo e di Rifondazione chiedono di incontrare Ciampi. I Comunisti italiani lanciano un «appello straordinario» invitando «tutti i compagni, tutti coloro che amano la pace a scendere immediatamente in piazza nel momento in cui l'annunciata invasione dovesse iniziare», e Rifondazione comunista e Verdi chiedono che le commissioni parlamentari Esteri e Difesa si riuniscano in seduta permanente già da domenica. Una mobilitazione, quella del centrosinistra, che potrebbe anche far saltare l'assemblea dell'Ulivo fissata per il 13 aprile. «Se ci sarà la guerra, saremo tutti concentrati solo su quello e non avremo certo voglia di occuparci di regolamenti interni dell'Ulivo», dice il capogruppo della Margherita alla Camera Pierluigi Castagnetti facendo aprire un dibattito che va avanti per tutto il pomeriggio. Alla fine Sdi, Udeur, Verdi e Pdc si dicono favorevoli all'annullamento, mentre il coordinatore della segreteria Ds Chiti giudica «surreale» la discussione e il leader della Margherita Rutelli dice: «Non c'è nessuna ragione al mondo per non rendere finalmente più coeso l'Ulivo».

In forse l'assemblea dell'Ulivo prevista per il 13 aprile
Castagnetti vuole lo slittamento, Rutelli contrario



Martino vuole la guerra, Berlusconi vede l'effetto che fa

Asimmetria calcolata. Il capo del governo vuole tenersi una carta di ricambio. Ma solo dopo il voto Onu

do a spaccare l'unità dell'Europa firmando il documento degli otto a sostegno degli Usa. Ma continuando ad affermare che l'Italia non intende prendere decisioni che non siano quelle dettate dall'Onu, definendo l'ipotesi di una guerra «nefasta», insistendo che il possibile ruolo da ricoprire per le nostre truppe sarebbe solo di peace keeping, di assistenza nella ricostruzione. Azioni sotto l'ombrello delle nazioni Unite, dunque. E sempre dopo un passaggio pulita di Saddam Hussein e del suo regime.

Nell'ultimo paio di giorni ai bellicosi (per concorso) cadetti dell'Accademia di Modena aveva comunicato che «ormai il conflitto è inevitabile». Aggiungendo, dopo neanche ventiquattro ore, che, dipendesse da me «avrei già dato il via libera». Parere personale, sia chiaro. Che non impegna il governo. Però, trattandosi di un ministro e per giunta della Difesa, affermazione a dir poco inquietante.

Anche perché non è la prima, non sarà l'ultima. E, comunque, si va a scontrare con l'operazione che Berlusconi sta portando avanti ormai da giorni: quella di non fare capire come intende comportarsi una volta che si sarà arrivati alla decisione finale. Il capo del governo italiano non vuole lasciare da solo il suo amico George W. Bush. Troppe volte ha ricordato la gratitudine che il nostro Paese deve agli alleati venuti da lontano tanti anni fa per porre fine alla guerra con il sacrificio di tante giovani vite. E in nome di questo sentimento si è infilato nella scia di Tony Blair e José María Aznar. Non esitan-

consente di non prendere una posizione fino a quando i componenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Ma che rischia di scontrarsi e di andare in frantumi davanti alle difficoltà con cui si stanno misurando gli abitanti del Palazzo di vetro. Se gli Usa partiranno senza il via libera dell'Onu che cosa farà il premier italiano? Problemi del poi.

Il dubbio attuale è se il Martino in prima linea sia compatibile con il Berlusconi che preferisce la retrovia. Se possa essere credibile che i due abbiano scelto strade diverse senza concordarlo. Se la certezza è che il



Antonio Martino e Silvio Berlusconi in Parlamento

premier dirà effettivamente come la pensa solo dopo il voto Onu allora è altrettanto certo che il ministro della Difesa con le sue uscite che annunciano di volta in volta richieste di spazi aerei e di forze terrestri, l'utilizzo di basi e l'impegno di mezzi navali, sta attuando una sorta di «analisi della reazione» su input del presidente del Consiglio. E questa volta non tanto dell'opposizione. Quel problema verrà affrontato una volta che anche il centrosinistra si troverà a fare i conti con quanto successo all'Onu. Ma con molti altri. Una coalizione di governo che non è tutta

d'accordo sulle posizioni di Berlusconi. Gratitudine per gli americani, va bene. Ma la guerra è un'altra cosa. I centristi, quindi, aspettano preoccupati l'evoluzione dei fatti. E si augurano che l'influenza dell'Europa ben schierata, come la Germania di Schroeder, faccia sentire il suo peso anche per quanto riguarda la questione delle basi.

Pure i leghisti nicchiano. Non è che per una Guerra sono disposti a farne una molto più impegnativa. «Aspettiamo l'Onu» dicono e ricordano che loro, in fondo, votarono contro l'intervento in Kosovo. Filo americano come il premier ci sono solo quelli di An (con qualche eccezione). E la questione non è solo di posizione dei partiti. C'è il presidente della Repubblica che ormai quasi ogni giorno invita al rispetto degli organismi internazionali come l'Onu. Ed il Papa che sta spendendo tutta la forza della sua diplomazia perché non ci sia un altro conflitto. Senza dimenticare l'opinione pubblica sempre più schierata dalla parte della pace. Sono questi i problemi con cui Berlusconi si trova a fare i conti. Probabilmente per tastare il polso ogni tanto dà il via libera al ministro Martino e gli fa dare uno dei suoi bellicosi annunci. Il vento non è mutato vista la reazione che hanno provocato, anche di recente. D'altra parte è lui l'uomo giusto a cui far fare il sondaggio.

Che l'Italia fosse «pronta ad intervenire in Iraq» lo andava affermando già nell'agosto scorso. E così ha continuato a ribadire di volta in volta. Non è un caso che se una perplessità ha dimostrato il ministro della Difesa è sul rifiuto della guerra preventiva. «Qual è l'alternativa? La guerra successiva, aspettando che il terrorismo faccia qualche migliaio di morti? Non è più saggio cercare di impedire che la catastrofe abbia luogo? A me sembra che prevenire sia in certi casi meglio che reprimere» si è chiesto di recente spolverando la tuta mimetica.

Dal prossimo primo luglio l'Italia assumerà la presidenza del semestre. Come si comporterà il presidente del Consiglio?

Il premier, l'Europa e la politica delle pacche sulle spalle

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES «Ribadiamo la centralità delle Nazioni Unite nell'ordine internazionale. Riconosciamo che spetta anzitutto al Consiglio di sicurezza la responsabilità del disarmo dell'Iraq...». Era il 17 febbraio e Silvio Berlusconi sottoscriveva le conclusioni del Consiglio europeo straordinario convocato a Bruxelles dal presidente di turno, il greco Costas Simitis. Si tratta di un documento che impegna, tutt'ora, i capi di Stato e di governo dell'Unione. Un impegno politico, ovviamente. Assunto dai Quindici pur in un clima di contrasti, dopo la dichiarazione congiunta della Francia e della Germania contro la guerra e il documento della «banda degli Otto», di solidarietà agli Usa e prontamente

firmato dal presidente del Consiglio italiano. Berlusconi, da quel giorno, ha fatto tutto e il contrario di tutto. In parlamento ha sbandierato il documento dell'Ue ma, poi, sulla crisi irachena ha oscillato paurosamente, ha nuotato nelle acque limacciose dell'ambiguità e, ad ogni scossone, si è rimesso dritto sempre più pronone nei confronti di Bush. Berlusconi ha fatto circolare la favoletta del grande ruolo di mediazione che starebbe svolgendo ma, alla fine, deve essersi reso conto che nessuno lo sta ad ascoltare sebbene da Palazzo Chigi si affannino a raccontarlo come il premier stia sempre attaccato al telefono. Forse ci sta a lungo, al telefono, perché lo fanno aspettare o perché la linea è occupata da altri leader che, davvero, sono impegnati in un grande sforzo diplomatico per salvare la pace.

I capi di Stato e di governo dell'Unione si rivedranno molto presto. Il 20 e 21 marzo, a Bruxelles, si terrà un altro summit per discutere sulla crescita, l'occupazione e lo sviluppo delle società europee. Ma è scontato che la crisi internazionale sarà nuovamente al centro dei lavori. E in un momento cruciale per via della situazione che sarà, nel frattempo, maturata in seno al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Per Berlusconi sarà un altro momento della verità, ammesso che non abbia già, a quel tempo, indossato l'elmetto lucidatogli dal ministro della Difesa, Martino. Il presidente del Consiglio avrà, rispetto agli altri partner, un problema in più. Per lui sarà la penultima occasione (l'ultima sarà il vertice di Salonico, a metà giugno) per completare il rodaggio in vista della presidenza dell'Unione che assumerà a partire dal prossimo 1

luglio. Il ruolo di presidente dell'Unione è, per ovvie ragioni, ben diverso da quello di capo di governo che partecipa al Consiglio europeo. La presidenza di turno comporta stile, capacità di unificazione, attaccamento ai valori dell'integrazione, un livello eminente nelle relazioni internazionali. Quando parla, la presidenza lo fa a nome e per conto di tutti gli altri soci. Parla a nome e negli interessi dell'Europa. Di fronte a spaventosi scenari di guerra, c'è da sudare freddo al solo pensiero di un presidente che penserebbe di guidare il semestre con la politica delle pacche sulle spalle. E magari avendo approvato l'intervento armato in Iraq in violazione della Carta dell'Onu e dopo aver ridotto a carta straccia la risoluzione unanime del Consiglio europeo.

se. ser.